

LA PROVVIDENZA

La vita sembra solo una rapida successione di piccole cose impegnative talvolta impossibili e al limite della sopravvivenza, e forse fu per questo che Il giorno in cui varcò per l'ultima volta i cancelli di quel luogo dove Dio era stato messo a tacere, Isaac fece un patto con se stesso: non avrebbe mai più calpestato il suolo di quella regione, né respirato quell'aria al sapore di fumo dolciastro e terra bagnata. Liberato nel gelido gennaio del 1945 dai sovietici, Isaac non era che un involucre d'ossa di appena ventotto chili.

Dopo mesi lenti, sospesi tra gli ospedali e il ritorno a casa, dove riabbracciò la famiglia superstite, scelse di seppellire l'orrore sotto uno strato di normalità meticolosa: il ronzio degli attrezzi da elettricista, il profumo di lavanda dei vestiti della moglie e il calore dei figli. Il futuro era diventato il suo unico rifugio.

Tredici anni dopo, quella fortezza di silenzio fu incrinata da una telefonata.

«Sono Marek, un giornalista. Sto girando un documentario. Dobbiamo tornare là, Isaac. Il mondo sta dimenticando».

Isaac sentì un freddo allo stomaco. «Io... non ricordo nulla. Non ho nulla da dire».

«Non mentire a te stesso» incalzò la voce. «Le tue cicatrici parlano anche se taci. Fallo per chi non ha avuto una tomba».

Quella telefonata era una condanna, ma dopo notti insonni, si convinse a partire.

Partì in un mattino di febbraio, sotto un cielo plumbeo.

Sul bus, il giornalista registrava i frammenti di dolore dei reduci. Isaac rispondeva con frasi asettiche, nascondendo il suo segreto più amaro: come elettricista, era stato costretto a costruire le arterie elettriche di quella prigione. Ogni scossa passata in quei fili pesava sulla sua coscienza come un macigno.

L'arrivo al campo fu un trauma sensoriale. L'odore era lo stesso: un misto di pioggia, ruggine e torba.

Sotto l'occhio delle telecamere, la guida condusse il gruppo tra le baracche. Isaac guardava le pareti di legno con i segni delle unghie, le montagne di occhiali rotti e quella distesa di capelli simile a seta morta.

Fu davanti ai resti dei forni crematori che il muro delle emozioni crollò. Ognuno di loro stava celebrando un funerale rimandato per troppo tempo: una donna piangeva i figli strappati dalle braccia, un uomo deponeva fiori appassiti sulla nuda terra. Isaac li guardava, sentendo il peso di migliaia di anime premere contro il filo spinato. Il dolore non era più individuale, era un coro di assenze.

In cerca di rifugio, Isaac si allontanò verso il perimetro esterno.

Trovò i "suoi" pali, segnati dal tempo, con gli isolatori in ceramica bianchi simili ai denti di un teschio.

«Quanta morte ho contribuito a recitare?» pensò, sentendo il freddo del ferro salirgli lungo le braccia. Con un sospiro, si staccò da quella foresta di ruggine e s'incamminò verso la portineria per tornare all'autobus.

Un suono lo bloccò: un gemito roco proveniente dalle viscere del passato.

Isaac si voltò e la sigaretta gli scivolò dalle dita. A lato della portineria, un vecchio pastore tedesco lottava con l'artrite per corrergli incontro. Era un animale stanco, dal pelo opaco e le pupille lattiginose, ma si muoveva con una foga disperata, ululando una gioia ultraterrena.

«Halina...» sussurrò Isaac, con la voce spezzata in gola.

Tredici anni prima, in quello stesso punto, un immenso pastore tedesco addestrato per uccidere gli era balzato davanti. Isaac si era inginocchiato offrendo la gola, aspettando la fine. Invece, aveva sentito solo un naso umido annusargli le mani sporche di grasso e aveva visto la lupa scodinzolare.

«Non ho nulla per te, piccola mia» le aveva sussurrato con un sorriso amaro. «Domani, se puoi, porta tu qualcosa a me».

Il miracolo si era compiuto: i giorni successivi, Halina lo aveva aspettato con del pane e un grosso osso di un prosciutto rubato dalle mense degli ufficiali.

Per mesi, quel legame clandestino era stato l'unica "Provvidenza" che gli aveva permesso di non morire d'inedia.

Poi, la fine. Sotto gli attacchi russi i tedeschi abbandonarono il campo in preda al caos. In quel tumulto di spari e fiamme, Isaac si trascinò a fatica verso il quartier generale: «Halina! Dove sei?» urlava. Ma tra le macerie trovò solo cenere e silenzio. La lupa era stata inghiottita dalla guerra.

Ora, Isaac era in ginocchio nel fango.

Il portinaio si era avvicinato lentamente guardando la scena in silenzio, stupito: «Non l'ho mai vista così. In sei anni che lavoro qui, questo cane è stato il fantasma del campo. Ringhiava persino alle ombre e fuggiva dai turisti. Sembrava che odiasse ogni essere umano».

«Lei non odiava gli uomini» rispose Isaac, accarezzando la lupa con gli occhi rossi di pianto. «Aspettava solo un amico».

Come seguendo un rituale sacro, Halina si allontanò verso il retro dell'edificio e tornò trascinando una fetta di pane raffermo e infangato, deponendola ai piedi di Isaac.

«È incredibile...» sussurrò il portinaio. «Ruba spesso cibo per nascondere. Pensavamo fosse per le sue scorte, ma ora capisco: lo conservava per quando qualcuno sarebbe tornato».

Isaac scoppiò in un pianto liberatorio, abbracciando la lupa. «Oh, Halina... grazie. Ma vedi? Ora non ho più fame».

Si alzò a fatica, estrasse dal portafoglio tutto il contenuto: franchi, zloty e marchi, una piccola fortuna, e lo chiuse nella mano del portinaio. «Questi sono per lei. Si prenda cura di Halina e le dia una coperta calda. Mi prometta che non morirà da sola nel freddo».

Il portinaio annuì solennemente: «Ha la mia parola».

Isaac le diede un'ultima carezza e si diresse verso il bus, senza mai guardarsi indietro. Ogni passo lo allontanava dalla sua "Provvidenza", ma lo riportava nel mondo dei vivi.

Dal finestrino in fondo all'autobus, vide la sagoma grigia di Halina rimpicciolirsi. La vide alzare il muso verso il cielo plumbeo, lanciando un ululato che gli vibrò fin dentro le ossa.

«Addio, Halina... e grazie per avermi ricordato che sono un uomo».